

IL REPORTAGE

Scontro sciiti-cristiani guerra civile a Beirut

FRANCESCA MANNOCCI
BEIRUT

Della guerra civile Hussein el Achi, 33 anni, ricorda le storie che gli raccontavano i suoi genitori. La fuga dalla città verso i monti, i rifugi per mettersi al riparo dalle bombe e dalle milizie. E la notte in cui si sono conosciuti, lui sciita, lei sunnita, entrambi in fuga in un villaggio nel sud del Libano, nascosti in una cantina, a dividere un po' di pane e un pezzo di formaggio. - P. 23 **STABILE - P. 22**



LA STORIA

Hussein e quei giovani libanesi prigionieri delle bandiere religiose

La struttura di potere settario soffoca il dialogo fra comunità. "Chi si ribella è lasciato solo"

Il Paese si è illuso di avere un'economia solida: era invece basata sulla corruzione

Nell'anniversario delle rivolte del 2019 domenica ci saranno nuove manifestazioni

FRANCESCA MANNOCCI

Della guerra civile Hussein el Achi, 33 anni, ricorda le storie che gli raccontavano i suoi genitori. La fuga dalla città verso i monti, i rifugi per mettersi al riparo dalle bombe e dalle milizie. E la notte in cui si sono conosciuti, lui sciita, lei sunnita, entrambi in fuga in un villaggio nel sud del Libano, nascosti in una cantina, a dividere un po' di pane e un pezzo di formaggio.

Da quel giorno non si sono più lasciati. Hussein, cresciuto in una famiglia mista, ha vissuto sulla sua pelle gli scontri confessionali del paese.

Suo padre viene da Bent

Jbeil, nel sud del Libano, una volta a Beirut ha sempre vissuto in una zona molto umile, nella "cintura della miseria" della capitale. Ha cominciato a lavorare a dodici anni come tuttofare nell'ufficio di un notaio cristiano. Quando il datore di lavoro è dovuto scappare perché la zona in cui viveva era finita sotto il controllo delle milizie sciite, suo padre ha continuato a lavorare lì perché i nuovi capi erano i leader della sua comunità «questo è il primo esempio di cosa significhi per me essere cresciuto in un paese in cui ogni cosa è spartita su base confessionale».

Oggi Hussein osserva l'economia al collasso, gli spari in strada, si chiede ogni giorno se il Libano sia di nuovo sull'orlo di una guerra. Suo padre gli dice spesso che il paese vive una situazione simile a quella che ha precedu-

to lo scoppio della guerra civile, nel 1975.

Ieri, mentre a Beirut si sparava, Hussein ha preparato i bagagli ed è fuggito sui monti, con sua moglie Nour e suo figlio, Rayan, nato due mesi fa.

È un avvocato, si è perfezionato a Londra, dei suoi anni di università in Libano ricorda che la facoltà aveva due campus, uno nella zona cristiana e uno in quella musulmana, è cresciuto pensando che esistesse un noi e un loro, noi era la sua confessione e loro erano tutti gli altri.



Questa divisione è stata la causa e insieme il prodotto della guerra civile di cui il paese paga ancora le spese: «Durante la guerra civile i signori della guerra e i leader dei gruppi confessionali hanno spartito il paese in zone di influenza, è così che Hezbollah è nato ed è diventato il movimento potente che dimostra ogni giorno di essere, creando strutture che hanno di fatto preso il posto di quelle statali, dando per decenni alla gente ciò di cui aveva bisogno: scuola primaria, sanità, università. Gruppi come Hezbollah esistono perché i governi non si sono presi cura delle persone».

Prima dell'ottobre del 2019, prima dei giorni della "thawra", della rivoluzione, Hussein ha vissuto nella bolla della sua setta, e dell'influenza di Hezbollah, gli altri «quelli che consideravamo i loro, i nemici, non li frequentavo, non li conoscevo». È cresciuto in una città in cui i cristiani vivevano nella via parallela alla sua senza essere mai curioso delle loro ragioni, ma solo alimentando la narrativa che li divideva: la paura dell'altro. È stato educato all'idea che sei al sicuro solo se vivi entro le linee di confine della tua confessione che prima di provvedere al sostentamento delinea le forme di pensiero: «Ha funzionato così per me e per tanti altri come me. Vuoi mandare tuo figlio all'università, e se non hai abbastanza soldi vai dal tuo leader che ti finanzia. Mandi tuo figlio all'università, si laurea, vuoi che lavori e torni sempre dal tuo leader a chiedere aiuto. Così

cresci dipendendo dalla struttura di potere della tua confessione. E se ti ribelli, ti lasciano solo».

Nel 2019 Hussein si è ribellato. Quando è scoppiata la crisi economica è sceso in strada, una piazza senza bandiere, senza un noi in cui credere, senza un loro contro cui combattere. La piazza della sua generazione non era confessionale, non c'erano bandiere di partito o settarie, non c'erano armi, c'erano giovani, trentenni come lui ma di altre fedi, trentenni che, fino a quel momento, Hussein non aveva considerato se non come antagonisti «è così che ci hanno cresciuti da bambini: non sei un essere umano, sei un piccolo militante, non ricevi un'educazione, sei nutrito di ideologia».

Con lo scoppio della crisi, e il cambio lira-dollaro che in pochi mesi è passato da 1,5 mila lire a 20 mila lire, i suoi clienti hanno sospeso le attività o dichiarato bancarotta, i pochi rimasti hanno cominciato a pagare con assegni in valuta che gli avvocati come Hussein chiamano Lollars, non dollari veri ma dollari libanesi, che hanno un tasso che varia al valore del cambio al mercato nero. In due anni ha perso il 90% dei clienti e il 70% dei suoi risparmi. L'esplosione al porto del 4 agosto 2020 ha fatto precipitare tutto e rianimato la piazza della protesta. L'unica cosa di cui Hussein parla al presente: la nostra lotta che resiste, gli slogan che continuiamo a urlare. Tutto il resto è declinato al tempo imperfetto: il benessere, la classe media

«uno dei danni peggiori del collasso che viviamo è la fine della classe media. Possiamo parlarne solo al passato, era la forza trainante, economicamente e socialmente delle proteste, oggi non esiste più, eravamo ricchi e ci siamo trasformati in un paese che ha bisogno dell'aiuto esterno per sopravvivere».

Quando lascia risuonare la parola ricchi, però, Hussein esita, indugia. Cambia posizione. Poi si corregge «ci dicevano: abbiamo un'economia solida, va tutto bene, la moneta è al sicuro, questo forse ci ha tenuto zitti così a lungo. Invece è crollato tutto, dimostrando che non era ricchezza, era un'illusione. Ci hanno venduto una chimera di benessere, l'abbiamo comprata. Era una scatola vuota».

Da 14 mesi, ogni 4 del mese, Hussein scende in piazza con i familiari delle vittime dell'esplosione. Non vuole che le indagini vengano bloccate e il giudice Bitar rimosso. Come invece vorrebbe Hezbollah, che ieri con Amal ha dimostrato che se non è sufficiente la pressione politica è pronta a tornare alle armi. È che l'indagine sull'esplosione non è un'opzione praticabile nel Libano dell'illusione di benessere, figuriamoci nel Libano alla fame. Domenica 17 tornerà in piazza, nell'anniversario delle proteste del 2019. Una volta ancora non avrà bandiere. Il paese – dice – ha bisogno di vera politica, non di bandiere religiose che sono state fatali per decenni, che sono tornate ad essere fatali da ieri. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



I miliziani di Amal e di Hezbollah sono subito intervenuti dopo gli spari dei cecchini sul corteo



ALESSIO ROMENZI

HUSSEIN EL ACHI
AVVOCATO LIBANESE



Durante il conflitto civile i signori della guerra e i leader dei gruppi confessionali hanno diviso il paese in zone di influenza. È così che Hezbollah è nato ed è diventato potentissimo.

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994